

MARCELLO BONAZZA

RIPIEGAMENTO PSICOLOGICO E RICONVERSIONE GIORNALISTICA NELL'ITALIA DEL NEOASSOLUTISMO

Giovanni a Prato e il «Giornale del Trentino» (*)

«Ripiegamento di eroi stanchi e invecchiati» è per Michel Vovelle il crepuscolo del giacobinismo francese dopo l'ultima fiammata dei Cento giorni (1). Possiamo dire lo stesso degli "eroi" del biennio rivoluzionario, meglio noto come "Quarantotto", e in particolare dei campioni della protesta nell'Italia austriaca? In parte probabilmente sì, in parte forse no. Stanchi – e abbattuti o dispersi dalla reazione politica e poli-

(*) Scegliendo di parlare di giornali e giornalisti, all'interno di un convegno dedicato a Livio Caffieri, ho davanti agli occhi una delle immagini iconiche del grande Agiato, familiare peraltro a tutti i suoi amici e concittadini. L'immagine è quella mattutina di Caffieri a spasso per la città, diretto verso il suo Caffè di riferimento, con la mazzetta di giornali sottobraccio, sostenuta con la ieraticità dell'arciprete alle prese col suo breviario. Non sembri blasfema – per Caffieri, intendo – la similitudine, ché per lui davvero la lettura dei giornali non è mai stata attività banalmente ricreativa, ma la vera preghiera mattutina del laico di hegeliana memoria. Una pratica di cittadinanza, mai neutra, come sa chi abbia visto il Caffieri inquieto e arrabbiato (lui userebbe altri termini) di fronte a un articolo di giornale. Ma anche una pratica sociale, amicale, un luogo ideale di conversazione, di intelligente confronto, di umorismo più o meno amaro, più o meno salace. Sia questa la mia dedica all'amico e al maestro.

(1) Michel VOVELLE, *I giacobini e il giacobinismo*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 105. S'intenda questo contributo come essenzialmente speculativo: non è tanto la ricostruzione filologica di un episodio storico, quanto piuttosto una riflessione sulla possibile emersione di un embrione di comune sentire, psicologico ed emotivo, prima ancora che politico e ideologico, tra due realtà territoriali come Trento e Trieste che per secoli non avevano avuto pressoché nulla a che spartire e che si ritroveranno nel giro di pochi decenni accomunate in un medesimo progetto (col senso del prima) o destino (col senso del poi).

ziesca dei governi – molti di loro furono sicuramente. Invecchiati no, non almeno sul piano anagrafico, piuttosto sul piano morale, reduci com'erano da un'esperienza che certo aveva spento molti giovanili ardori e illusioni. Quanto al «ripiegamento», più o meno forzato, ciascuno ne fu interprete a modo suo: ma certo la metafora militare già usata da Vovelle ben descrive il riposizionamento politico e psicologico di un'intera generazione di attivisti politici. Si trattò di un riflusso forzato, non ideologico ma operativo, fatto di riscoperta della dimensione privata, di nutrimento solitario – o condiviso in piccoli gruppi – del sentimento di appartenenza nazionale, di impegno civile e culturale nei panorami ristretti delle città e delle piccole patrie. Un «crepuscolo» – per dirla con Carlo Tenca – che può essere inteso come premessa a una nuova stagione, o come definitiva rinuncia agli ideali, ma il cui senso può essere letto solo a posteriori e certo non era preventivabile agli occhi disillusi dei progressisti del Quarantotto.

L'umore transitorio e dimesso che accompagna i reduci della sfortunata stagione rivoluzionaria e costituzionalista è un interessante effetto collaterale delle grandi esplosioni rivoluzionarie della modernità matura, che conoscono l'alternanza, con profili bipolari, di euforia e malinconia, di fede nel successo e (*Selbst*)*Schadenfreude*, di odio che sfocia nel rancore. Un fenomeno misurabile più con il termometro della psicologia individuale e di massa che non con gli strumenti dell'analisi politica ⁽²⁾: con la non trascurabile conseguenza che la storiografia stes-

⁽²⁾ Interessanti spunti e piste di ricerca in proposito si trovano nei recenti studi di storia delle emozioni, dove si sottolinea «il carattere emotivo della politica e il carattere politico delle emozioni», che in molte fasi storiche trascendono la dimensione individuale e si fanno fenomeno sociale: così Mark SEYMOUR, Penelope MORRIS, Francesco RICATTI, *Introduzione. La storia delle emozioni e le emozioni nella storia*, in ID. (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Roma, Viella, 2012, pp. 7-21. I saggi ospitati in questo volume non toccano direttamente la questione di una «emozione del ripiegamento» post-quarantottesco, salvo qualche accenno tangenziale in Giulia FRONTONI, «Non voglio vedere austriaci». *Donne italiane tra politica, amicizia e legami familiari intorno al 1848*, *ivi*, pp. 23-41, ma offrono importanti riflessioni di carattere ermeneutico sul complesso rapporto tra emozioni e documento e sul ruolo in materia degli studi antropologici e di storia orale e femminile. Una conferma indiretta del cambio di paradigma psicologico post-quarantottesco si può trovare nel pionieristico (in quest'ottica) volume di Alberto Mario BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, che colloca esattamente nella prima metà del XIX secolo lo scatenamento della «temperie emotiva nella mente e nel cuore dei giovani», sottintendendo una radicale svolta emotiva e una conseguente variazione del «canone risorgimentale» a partire dalla metà del secolo. In parte assimilabile alla lettura storico-emozionale, benché giocato su parametri ermeneutici diversi – e comunque non disinteressato, anzi, alla base psico-

sa, come compresa in una medesima attitudine rinunciataria, sembra essersene quasi disinteressata. In altre parole, il post-Quarantotto non sembra aver attirato più di tanto la curiosità degli storici dell'Italia austriaca e della stessa monarchia asburgica, a differenza delle vicende di aree sentite come maggiormente dinamiche, prima fra tutte il Piemonte. Basti d'altronde guardare alle definizioni che del decennio centrale dell'Ottocento danno la scuola austriaca e quella italiana: "Neoabsolutismus" per la prima, con significativo ribaltamento del punto di vista dalla società allo Stato⁽³⁾; "decennio di preparazione" per la seconda, con consapevole teleologismo, che tende a leggere le vicende degli anni Cinquanta nella loro qualità di premessa ai fatti del Cinquantanove⁽⁴⁾.

logico-emotiva dell'agire – è l'approccio individuale-esperienziale proposto per esempio nel volume collettaneo *Le rotte dell'io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia*, Napoli, Scriptaweb, 2008, che prende le mosse dall'inizio del Novecento e dalle ultime camicie rosse, ma che può ben applicarsi anche alla generazione dei reduci del Quarantotto, al loro «vissuto» necessariamente frammentato che consegna anche a loro la patente di «ex», da spendere il quel complesso «arcipelago» delle rivendicazioni e delle ripartenze che prende le mosse proprio dal Risorgimento (così Mario ISNENGI, *Un Arcipelago di ex ovvero: il vissuto che avanza*, *ivi*, pp. 7-17).

⁽³⁾ I non molti titoli espressamente dedicati al neoassolutismo austriaco puntano preferibilmente su questioni inerenti all'amministrazione e al dibattito costituzionale: per es. Eduard WINTER, *Revolution, Neoabsolutismus und Liberalismus in der Donaumonarchie*, Wien, Europa Verlag, 1969; Harm-Hinrich BRANDT, *Der österreichische Neoabsolutismus. Staatsfinanzen und Politik 1848-1860*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1978. Di norma la fase neoassolutista viene 'spalmata' all'interno di un trend di durata più lunga e che trova il suo perno nell'*Ausgleich* del 1867 (si vedano i nove volumi della *Habsburgermonarchie*: Adam WANDRUSZKA, Helmut RUMPLER, Peter URBANITSCH (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, 9 Bde, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1973-2013). Esiste una certa tradizione di studi sul decennio neoassolutista nel Tirolo tedesco, legati al fatto che tale periodo fu latore, in un *Land* tuttora piuttosto conservatore, di importanti novità costituzionali e amministrative: si veda in particolare, per un inquadramento degli sviluppi territoriali, Richard SCHÖBER, *Von der Revolution zur Konstitution. Tirol in der Ära des Neoabsolutismus (1849/51-1860)*, Innsbruck, Wagner, 2000. Uno sguardo più moderno, attento anche ai risvolti culturali e psicologici dell'esperienza quarantottesca, è in Thomas GÖTZ, *Bürgertum und Liberalismus in Tirol 1840-1873. Zwischen Stadt und 'Region', Staat und Nation*, Köln, Sh-Verlag, 2001, pp. 239-317, che prende le mosse dall'ampia analisi del Quarantotto tirolese già svolta in Hans HEISS, Thomas GÖTZ, *Am Rand der Revolution. Tirol 1848/49*, Bozen, Folio, 1998. Interessante infine, anche in relazione alla "psicologia" del Quarantotto, il recente Matthias EGGER, *"Für Gott, Kaiser und Vaterland zu Stehen oder zu Fallen". Die Aufzeichnungen Joseph Hundegggers aus dem Revolutionsjahr 1848*, Innsbruck, Wagner, 2011, che esamina la reazione patriottica tirolese, estesa anche agli ambienti protoliberali, alla notizia delle sollevazioni trentine e italiane.

⁽⁴⁾ Pochi studi specifici si registrano intorno al neoassolutismo nel Lombardo-Veneto, su cui fa ancora testo la miscellanea *Verso Belfiore: società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto. Atti del Convegno di studi*. Mantova-

Eppure è proprio nelle pieghe del ripiegamento – ci si perdoni il giuoco di parole – che maturano più ponderate espressioni intellettuali e si pongono le basi delle elaborazioni ideologiche e delle piattaforme politiche successive. Una paziente tessitura, un lavoro nell'ombra, una consapevole riduzione degli orizzonti: tutte scelte – o, meglio, obblighi – che la vecchia storiografia irredentista e nazionalista in qualche misura rimproverava ai reduci del Quarantotto e che oggi possiamo invece leggere come la necessaria pausa di riflessione tra eventi spesso burrascosi e incontrollabili.

Il decennio successivo al Quarantotto, nell'Italia austriaca, è una sorta di elaborazione del lutto. È una forma non secondaria di elaborazione – che concilia la ricerca della libertà di espressione con la sfida ai limiti imposti dalle leggi e dai censori – fu sicuramente l'attività giornalistica. Valvola di sfogo e versione in tono minore dell'impegno politico: così era sentita dai più. Ma con interessanti sviluppi rispetto all'esplosione del giornalismo impegnato durante il biennio rivoluzionario: sviluppi non sempre colti nelle storie del giornalismo risorgimentale, che tendono a privilegiare la continuità dei contenuti rispetto alla discontinuità degli umori e degli orizzonti. È un giornalismo – quello post-quarantottesco – meno urlato e più sussurrato, rispetto a quello del biennio precedente, e non solo per gli ovvi problemi di censura. È calibrato sui tempi indefinitamente lunghi delle riforme e dell'educazione del popolo, anziché sull'immediatezza dell'illusione rivoluzionaria. Ricerca e

Brescia 25, 26, 27, novembre 1993, «Commentari dell'Ateneo di Brescia. Supplemento 1993», Brescia, Geroldi, 1995. Per quanto riguarda l'area triestino-giuliana (dove peraltro l'impatto ideologico del Quarantotto fu meno decisivo che altrove), si veda Almerigo APOLLONIO, *Libertà autonomia nazionalità. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe 1848-1870 (con le coordinate economiche regionali 1815-1875)*, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, 2007, pp. 77-127. Poca attenzione il decennio neoassolutista ha meritato anche nella storiografia trentina (dove peraltro, come nel caso di Trieste, non sussiste nemmeno il movente concettuale del decennio di preparazione): qualche pagina nella recente *Storia del Trentino* (Maria GARBARI, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in Maria GARBARI, Andrea LEONARDI (a cura di), *Storia del Trentino. V: L'età contemporanea 1803-1918*, pp. 58-62, e Mauro NEQUIRITO, *La questione dell'autonomia trentina*, *ivi*, p. 170); pochi cenni nel classico Umberto CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Trento, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1963 (che si ferma peraltro al Quarantotto); resta l'ormai datato, in quanto concentrato sulla sola polemica etnico-politica, Antonio ZIEGER (a cura di), *La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza 1850-1861*, Trento, Museo trentino del Risorgimento, 1936. Interessante infine la ricostruzione del clima dell'epoca, soprattutto ecclesiale, in Marco ODORIZZI, *Vicari della Chiesa imperiale: storia di un'ambigua successione nell'età del Neoassolutismo*, in «Studi Trentini. Storia», 2011, pp. 65-94.

promuove i collegamenti, la costruzione di una rete (spesso clandestina) di relazioni, a scapito di quel certo solipsismo e individualismo della carta stampata rivoluzionaria. Opera e tenta di incidere nei più modesti circuiti cittadini e regionali piuttosto che perseguire palinogenesi nazionali dimostratesi irrimediabilmente premature ⁽⁵⁾.

Un esempio periferico ma illustre di questa temperie mentale e culturale è la riconversione giornalistica dell'abate Giovanni a Prato, esponente dei circoli autonomisti e liberali trentini degli anni Quaranta, deputato di Rovereto alle diete costituenti di Francoforte, Vienna e Kremsier nel 1848-49, sorvegliato speciale della polizia austriaca per tutto il periodo neoassolutista ⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ La sintesi migliore, seppur sotto l'egida della "continuità", resta quella di Franco DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano, Angeli, 2011 (ristampa di parte del volume di Alessandro GALANTE GARRONE, Franco DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979). Si confrontino inoltre – sul piano metodologico e tematico – il classico *Atti del II congresso nazionale di storia del giornalismo. I sezione: Giornalismo italiano dal Congresso di Vienna alla vigilia della rivoluzione del 1848*, Trieste, Istituto nazionale per la storia del giornalismo. Comitato provinciale di Trieste, 1966, e il recente Nicola DEL CORNO, Alessandra PORATI (a cura di), *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

⁽⁶⁾ Giovanni (o anche Giovanni Battista) a Prato, nato nel 1812 da una famiglia dell'aristocrazia feudale trentina, con buoni studi a Trento e a Vienna, dopo aver invano aspirato a cattedre di teologia e a canonicati nella capitale austriaca, rientrò in Trentino nel 1842, ottenendo la cattedra al Ginnasio di Rovereto. Entrò così in contatto con gli ambienti filoitaliani dell'Accademia degli Agiati – che lo associò nel 1843, dei circoli rosminiani e dei cenacoli liberali trentini. Già noto per alcuni suoi interventi alle tornate degli Agiati e per alcuni articoli sul «Messaggiere Tirolese» di Rovereto, partecipò nel 1847 al Congresso degli scienziati italiani di Venezia, attirando su di sé attenzioni e sospetti. Nel 1848, contro le più radicali opzioni filoitaliane, giudicò opportuna la partecipazione di delegati trentini alle diete costituenti dell'Impero e della Monarchia e guidò la pattuglia dei sei deputati del Tirolo italiano a Francoforte, a Vienna e a Kremsier, dove fu sempre in prima linea su posizioni fortemente progressiste, improntate alle parole d'ordine dell'autonomia trentina rispetto al nesso con il Tirolo e del costituzionalismo. Nel marzo 1849, dopo la chiusura forzata dell'assemblea di Kremsier, fu incriminato e incarcerato. Tornato in Trentino, non potendo riprendere l'insegnamento pubblico, prese servizio come precettore privato presso la famiglia Salvadori di Trento e riallacciò i suoi rapporti politici. La biografia e l'opera di Prato, nonostante l'assoluta centralità della sua azione, non sono state oggetto di particolare approfondimento. Il testo di riferimento rimane Nicoletta CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1967. Della stessa si veda anche *L'attività giornalistica di Giovanni a Prato*, in *Atti del VII congresso nazionale di storia del giornalismo*, Trieste, Istituto nazionale per la storia del giornalismo. Comitati provinciali di Trieste e Trento, 1972, pp. 333-353. Di altri contributi minori e focalizzati si darà conto *ad locum*. Importante è invece segnalare che su iniziativa dell'Accademia roveretana degli Agiati e della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, in occasione del bicen-

È probabile che Giovanni a Prato condividesse, nell'infuriare delle polemiche politiche del 1848, il giudizio di Giuseppe Mazzini sul giornalismo: «un atto di sacerdozio e un'opera di apostolato». O che apprezzasse proclami come quello dell'anonimo redattore di un foglio lombardo, che vedeva nella libera stampa «un sole che dirada le nebbie dell'ignoranza», una «luce che scopre e addita i bisogni della società», una «spada che uccide la tirannide» (7). Espressioni, tra le tante, di quell'«acre spirito polemico» – per dirla con Della Peruta – che accompagna la “bolla editoriale” del Quarantotto, quando sulla scorta degli avvenimenti politici locali ed europei compaiono sulla scena decine di fogli improvvisati, spesso di scarsa qualità tipografica e giornalistica, ma tutti convinti che i tempi, come per magia, siano già maturi, e che la stampa abbia il diritto/dovere di accompagnare e guidare le magnifiche sorti del liberalismo, del costituzionalismo e del nazionalismo.

Se confrontiamo queste parole con i toni ben più dimessi usati pochi anni dopo da chi era pur sempre stato un protagonista della lotta politica quarantottesca, cogliamo in pieno la cesura, mentale prima di tutto, tra due fasi contigue e inconciliabili dell'impegno politico: «scioltisi quasi per incanto nello storico mese di marzo 1848 i ceppi, che teneano legata la mente umana, il pensiero e la parola trovarono aperto un campo senza confini, entro cui venivano spinti ed agitati come da turbine, di modo che non facil cosa riesciva il mantenere la diritta via» (8). Si tratta delle prime parole dell'editoriale pubblicato da Giovanni a Prato sul primo numero del «Giornale del Trentino», l'impresa che l'ex deputato aveva per lunghi mesi maturato insieme a un piccolo gruppo di amici e sodali e che ora vedeva finalmente la luce, il giovedì 2 maggio 1850. Sono parole prudenti e volutamente ambigue: reso il dovuto omaggio liberale allo «scioglimento dei ceppi, che teneano legata la mente umana», la semantica ci rivela uno sguardo piuttosto scettico, sottolineato da una sottile ironia. La liberazione è avvenuta «per incanto»; il «pensiero e la parola» finalmente liberati non trovano però supporti e

tenario della nascita di Prato, è stato promosso un progetto di ricognizione e pubblicazione antologica degli scritti politici, giornalistici ed epistolari dell'abate, affidato a Francesca Brunet e Michele Toss. Gli esiti editoriali dell'operazione sono attesi per i prossimi anni. Nel frattempo, contestualmente al progetto, per iniziativa della Soprintendenza per i beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento, è stato ordinato l'archivio personale di Giovanni a Prato conservato presso l'Archivio di Stato di Trento: l'inventario sarà disponibile sul portale AST-Archivi storici del Trentino.

(7) Citati in DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano*, cit., p. 58.

(8) «Il Giornale del Trentino», 2 maggio 1850.

vengono scompigliati dal «turbine». Una favola senza lieto fine, senza la «diritta via» che – intuiamo – può derivare solo dalla consapevolezza, non certo dall'incanto.

Sono parole di congedo dall'esplosione giovanilistica e dalla carica adrenalinica del biennio rivoluzionario. Il prosieguo dell'editoriale le conferma e le sostanzia. L'incanto si è rotto ma, suggerisce Prato, forse il disinganno è un bene: «noi – prosegue – accettiamo i fatti come fatti [...] perché la storia dei popoli non fu mai la semplice conseguenza di astrazioni metafisiche»; e sbaglia l'agricoltore (altra metafora pratiana) che getta semi in un terreno sterile e dilavato dai torrenti. Insomma, la rapida dissoluzione dei sogni del Quarantotto una cosa l'ha insegnata: che «ai popoli, rimasti per tanti anni nella morale sterilità del servaggio, non era possibile il sollevarsi d'un tratto a nuova e feconda vita» e che dunque il nuovo compito degli intellettuali sarà di contribuire con la propria opera «a dissodare ed a preparare il terreno, affinché possa nell'avvenire dare i suoi frutti». Il tutto in una dimensione meno ideale e cosmopolita rispetto ai sogni e alle urgenze del biennio («bisogno di gridare ad alta voce ciò che da lunghi anni si teneva serrato nel cuore [...] bisogno d'ispirarsi di generosi pensieri e di conoscere i fatti che in rapida successione sembravano dover cangiare le sorti dei popoli»), come indica la metafora del terreno da dissodare: terreno che non potrà coincidere se non con la «prosperità e la gloria della patria nostra, l'utilità de' nostri concittadini». Insomma, bisogna essere consapevoli che i fatti sono i fatti e che la storia e lo sviluppo dei popoli non sono conseguenza di astrazioni metafisiche.

È in queste parole che si collocano il ripiegamento, il cambio di rotta, la prevalenza della dimensione civica. Un pragmatismo, reso necessario dall'esperienza e dalle circostanze intellettuali, che si avvale di accenti manzoniani quando individua nel «vero amor di patria il sentimento che ci guida, [nel] bene e l'onore di Lei il nostro scopo, [nella] verità l'arma nostra». L'humus rosminiano e cattolico liberale è d'altronde, insieme al più laico liberalismo di matrice toscana, il terreno di coltura privilegiato anche per i reduci trentini del Quarantotto ⁽⁹⁾.

In questo clima era maturata la decisione stessa di tentare l'impresa

⁽⁹⁾ In generale, Umberto CORSINI, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in Rudolf LILL, Nicola MATTEUCCI (a cura di), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 507-553; Renato CAMURRI, *I liberali trentini del secondo Ottocento*, in Mario ALLEGRI (a cura di), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Epoque*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2001, pp. 99-118.

giornalistica, intesa come surrogato dell'attività politica, frustrata e ormai impraticabile, ma anche e forse soprattutto come occasione per una ricostruzione dal basso della base sociale liberale e riformista, che aveva mostrato tutta la sua labilità di fronte alla facile repressione delle sollevazioni quarantottesche. Il «Giornale del Trentino» è prima di tutto un'impresa individuale e deve a Giovanni a Prato il suo successo e la sua sopravvivenza. Ma nasce e cresce come iniziativa collettiva e condivisa di un gruppo d'intellettuali variamente reduci dall'esperienza quarantottesca, tra i quali vanno segnalati almeno Tommaso Gar e Francesco Antonio Marsilli, ma anche Carlo Dordi e Matteo Thun⁽¹⁰⁾. In questo senso, lo si può ben considerare come il catalizzatore di un circolo politico e come l'aggancio di questo medesimo circolo ad altri consimili del Tirolo e dell'Italia austriaca, secondo l'ottica di quel sistema di circoli che innerva la ricostituzione liberale durante il neoassolutismo⁽¹¹⁾.

D'altra parte, il titolo stesso del foglio è un'esplicita dichiarazione di appartenenza e costruzione territoriale: il «Giornale» di Prato è «del Trentino» e per il Trentino, persegue una dimensione civica e «patriotica» in sintonia con altre iniziative consimili, e soprattutto rivendica fin dal titolo un orizzonte di appartenenza (se vogliamo: una «patria») alternativa alla geopolitica ufficiale dell'epoca. Giova infatti ricordare che la definizione di «Trentino», invalsa nell'aggettivazione fin dall'antico regime ma generica nell'individuazione dell'oggetto (si riferiva variamente alla città di Trento o all'omonimo Principato vescovile), è promossa nei primi decenni dell'Ottocento a emblema del Tirolo italiano e a prospettiva politico-emozionale dagli ambienti politici contrari all'unione con il Tirolo tedesco⁽¹²⁾.

⁽¹⁰⁾ Sui quali, rispettivamente, Arnaldo GANDA, *Un bibliotecario e archivista moderno: profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Parma, Università di Parma. Facoltà di lettere e filosofia, 2001; Marcello BONAZZA, *Sensibilità e buon senso: Francesco Antonio Marsilli (1804-1863)*, in ID. (a cura di), *I «buoni ingegni della patria». L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2002, pp. 162-202; Emanuela ROLLANDINI, *Matteo Thun e le arti. Le collezioni, il palazzo e il castello attraverso il suo epistolario (1827-1890)*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2008.

⁽¹¹⁾ È molto efficace la rappresentazione offerta da GÖTZ, *Bürgertum und Liberalismus*, cit., pp. 304-317, del «Vereinswesen», la rete di circoli, come forma privilegiata di riorganizzazione (o, per usare la sua metafora, come germi di cristallizzazione) degli ambienti liberali tirolesi durante il decennio neoassolutista (Tirolo italiano compreso, ovviamente, ma il discorso potrebbe estendersi anche ad altri ambiti territoriali).

⁽¹²⁾ Mauro NEQUIRITO, *Ordine politico e identità territoriale: il «Trentino» nell'età napoleonica*, in Cesare MOZZARELLI (a cura di), *Trento, principi e corpi*, Trento 1991,

La ricerca di un mito aggregante ha a sua volta interessanti risvolti psicologici, che ci riportano a quello *spleen*, a quella malinconia creativa nutrita dei sentimenti della perdita e dell'esilio in patria che molta parte ebbe nella costruzione ideologica del Risorgimento⁽¹³⁾. Al tempo stesso, possiamo anche individuare nelle dinamiche di costituzione del «Giornale del Trentino» e del suo gruppo d'apporto la formazione di una piccola «comunità emozionale» nei termini descritti da Max Weber, con un leader indiscusso e carismatico, membri cooptati sulla base della fiducia interpersonale, l'opposizione allo *status quo* come collante⁽¹⁴⁾.

I carteggi di Prato con i suoi interlocutori, così come quelli di tanti suoi simili e sodali, testimoniano questa combinazione di emozioni e programmi. Il riferimento principale dell'abate trentino, immediatamente dopo il ritorno da Vienna nel marzo 1849, è il suo ex collega Francesco Antonio Marsilli di Rovereto, protagonista come lui delle trattative dietali a Francoforte, interprete come (e forse più) di lui del ripiegamento municipalista post-quarantottesco⁽¹⁵⁾. Basteranno alcuni passi. 6 maggio 1849: «l'intervento francese in Italia parmi una solenne buffonata, insomma tutto è capovolto a mio credere, né so per il momento quale sia il partito da prendersi che fosse migliore di quello di Giobbe che si pose nel letamaio in silenzio, e de' suoi tre amici, che si stettero parimenti in silenzio per sette giorni col capo coperto vestiti di sacco». Tra-

pp. 125-197; ID., *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino"*, in *Tirol-Trentino. Eine Begriffsgeschichte. Semantica di un concetto*, «Geschichte und Region/Storia e regione», 9, 2000, pp. 49-66; Reinhard STAUBER, *Tirolesi o italiani? Il discorso degli Agiati sull'identità della patria roveretana (1750-1810)*, in Mario ALLEGRI (a cura di), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2000, pp. 169-184.

(13) Oltre a BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., si veda Maurizio ISABELLA, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

(14) Max WEBER, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, I, p. 525. La nozione, variamente declinata, di «comunità emotiva», o di «cerchia», ritorna anche negli studi di storia delle emozioni e nei loro riferimenti teorici: Serena FERENTE, *Storici ed emozioni*, in «Storica», 2009, pp. 371-392, cita ad esempio il concetto di «emotional refuge» di William Reddy e gli studi di Barbara Rosenwein sul lessico delle comunità emozionali nel medioevo. Sarebbe interessante una lessicografia dei circoli liberali ottocenteschi: sul valore agnitivo dell'attribuzione di «buono» rinvio a BONAZZA, *Sensibilità e buon senso*, cit., p. 183.

(15) Le lettere di Giovanni a Prato a Francesco Antonio Marsilli sono conservate presso l'Archivio dell'Accademia roveretana degli Agiati, *Fondo Francesco Antonio Marsilli*, 1058.1. Alcuni passi delle medesime sono stati pubblicati nell'articolo di Pietro PEDROTTI, *Si pubblicava un secolo fa "Il giornale del Trentino"*, in «Corriere Tridentino», 8 aprile 1950.

scorrono quindici giorni e l'abulia comincia a lasciar spazio a vaghe idee per nuove sfide. Marsilli vorrebbe fondare un «club» (bell'anglicismo *d'antan* per indicare la formula del circolo), a Prato è scettico ma ha già in mente una possibile alternativa: una «nuova gazzetta», anche se non subito, perché lui non ne ha voglia e il «paese» non gli sembra pronto:

Siccome adesso sono interamente padrone del mio tempo, per ciò che riguarda riflettere, pensai maturamente al progetto di una nuova gazzetta, e conclusi meco stesso, essere la cosa da differire o per dir meglio di dismetterne affatto il pensiero. Il paese nostro non è vivo d'intelligenze preparate a simili lavori. Voi direte che convien dunque prepararle ed è vero; ma per un giornale convien aver gente già preparata e preparata bene. Per il nostro Paese basta un giornale purché fosse un po' sopra la mediocrità [...] Tutto questo dico a voi accademicamente, non volendo in ora prender parte a nessuna cosa pubblica.

Il 12 giugno un a Prato un po' rinfrancato raccomanda a Marsilli la pazienza: «la virtù sta non solo nel fare, ma anche nel saper aspettare [...] noi oggi non dobbiamo far altro che studiare, meditare e prepararci a tempi migliori, che a mio credere son vicinissimi, il far di più sarebbe o turpe ipocrisia, o perdita di tempo [...] e si correrebbe pericolo facendo di più di perdere la confidenza dei buoni, che vedendoci assecondare i potenti, avrebbero motivo di dubitare di noi, senza però guadagnare la confidenza di questi ultimi». Sempre nell'estate del '49, commentando gli ultimi tentativi insurrezionali dei democratici tedeschi, paventa il «ridicolo» come estrema tentazione del rivoluzionario: a differenza loro, scrive, «non è vero che io desperi e gema, io taccio ecco tutto [...] matto il navigatore che volesse uscir dal porto quando imperversa la procella. E il suo coraggio, per lui abituato a far parlare di se, è nell'accettare il pericolo di esser considerato pusillanime o vile, sapendo di non essere né l'uno né l'altro. Non conviene sciuparsi [...] Questa è la mia politica, e non ne conosco altra».

Il resto dell'estate e l'autunno vedono a Prato alle prese con la complessa pratica della sua forzata rinuncia all'insegnamento e i progetti di riscossa passano forzatamente in secondo piano. Ma è proprio in questa fase, segnata quanto mai dal «ripiegamento» e dalla malinconia, che germoglia quella che potremmo definire la «nuova stagione» del giornalismo trentino, e non solo trentino.

Non va infatti dimenticato, da una parte, che il «Giornale del Trentino» sarà di fatto il primo giornale d'opinione a Trento e nel Tirolo italiano, fatta parziale eccezione per il «Messaggiere tirolese» di Rove-

reto che durante il *Vormärz* aveva costituito la principale fonte di informazione e – attraverso la sua «Appendice» letteraria per molti anni curata proprio da Marsilli – anche di dibattito e confronto. Ma il «Messaggiere» era pur sempre un foglio ufficiale, nulla a che vedere con le visioni e le ambizioni del «Giornale» e dei suoi redattori⁽¹⁶⁾.

D'altra parte, anche la “nuova stagione” del giornalismo lombardo, veneto e triestino – con le ovvie differenze da caso a caso – appare segnata da un analogo clima mentale. A maggior ragione perché, se in Trentino, a rigore, nel biennio rivoluzionario non si registra poi un particolare attivismo giornalistico né si assiste alla nascita di una gran profusione di gazzette, ben diverso è il discorso per le capitali dell'Italia austriaca. Per Trieste, ad esempio, dove tra 1848 e 1849 si registra l'esplosione di una quarantina di giornali per lo più effimeri, salvo alcuni episodi importanti come il «Giornale di Trieste» di Giulio Solitro⁽¹⁷⁾. Per non parlare di Venezia e Milano, con alcune importanti appendici in provincia, che conobbero una fioritura giornalistica effimera ma non priva di qualità⁽¹⁸⁾.

La storiografia – non solo quella di matrice risorgimentalista – legge per lo più la crisi del giornalismo nell'Italia austriaca del neoassolutismo attraverso le lenti della repressione, della censura e del (conseguente, inevitabile) conformismo. Il che è senz'altro vero. È però interessante, a questo proposito, un altro passaggio dell'editoriale di apertura del «Giornale del Trentino»: il biennio rivoluzionario – scrive a Prato – «ha prodotto una moltitudine di giornali, che hanno condiviso la fortuna delle idee che li hanno ispirati. Di molti – conclude – si sono già perse le tracce».

⁽¹⁶⁾ Si vedano in generale Antonio ZIEGER, *Giornalismo trentino fino al 1866*, Trento, Giovanni Seiser, 1860, in part. pp. 30 ss. (per il «Messaggiere») e 101 ss. (per il «Giornale del Trentino»); Id., *Stampa cattolica trentina (1848-1926)*, Trento, Seiser, 1960; Maria GARBARI (a cura di), *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, Rovereto, Pancheri, 1992. Notizie sul giornalismo trentino dell'Ottocento anche in Enrico BROL, *Il giornalismo patriottico trentino*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1951, pp. 265-287.

⁽¹⁷⁾ Giuliano GAETA, *Panorama del giornalismo triestino durante la rivoluzione del 1848*, Trieste, Lega nazionale, 1948 (che riprende e amplia, dello stesso, *Il giornalismo triestino nel 1848*, in *Atti del XXVII Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, Milano, Cordani, 1948); Bruno ASTORI, *Funzione storica del giornalismo a Trieste*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1951, pp. 226-234.

⁽¹⁸⁾ Accanto a DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano*, cit., si vedano David BIDUSSA (a cura di), *Europa 1848. I giornali del triennio democratico (1848-1851): le raccolte della Fondazione Feltrinelli*, Milano, Feltrinelli, 1998; Giovanni PILLININI, *Il giornalismo politico a Venezia nel 1848-49*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2005.

È un parallelismo ironico e pure sottilmente beffardo quello che associa la sorte dei giornali a quella delle «idee che li hanno ispirati». Ci racconta, nel sottotesto, una storia diversa rispetto alla vulgata dell'epoca e a molte ricostruzioni posteriori. La repentina sparizione di decine e decine di giornali non è collegata da Prato – che pur ne avrebbe avuto ben donde – con cause estrinseche come i ben noti provvedimenti censori austriaci, quanto piuttosto con la crisi delle idee. Sarebbero le idee (nel senso un po' mazziniano, se vogliamo, di sostegno a un programma d'azione) le prime responsabili e le prime vittime del fallimento del Quarantotto, non tanto gli uomini o le loro intraprese. Nel mirino di Prato non sono tanto i provvedimenti di polizia, quanto la fragile presunzione dell'apparato ideologico che aveva sostenuto le rivoluzioni e la conseguente volatilità dell'impegno, una volta appurato che il cambiamento avrebbe richiesto un impegno più profondo e duraturo.

Questo sentimento è ben presente nei carteggi postrivoluzionari di quell'élite intellettuale che prova a rimettere insieme i pezzi di un progetto fallito e che lamenta il disimpegno dei sodali di un tempo. Lo ritroviamo nel già citato passo della lettera di Prato a Marsilli del 23 maggio 1849, dove tra i motivi che gli sconsigliano la fondazione di una «nuova gazzetta» colloca anche l'assenza, nel paese, di «gente già preparata e preparata bene». In una lettera di Prato a Giuseppe Sandonà, professore a Siena, del 13 marzo 1851, leggiamo: «Sul principio tutti mi davano la mano e m'aiutavano. Ma non passarono due mesi, che i nostri giovani patrioti, vedendo che per collaborare conveniva studiare e scrivere, e sacrificare qualche ora di caffè, o qualche convegno serale, si stancarono e mi piantarono da solo»⁽¹⁹⁾. Sempre nel 1851 (3 novembre), quando il giornale di Prato aveva già cessato le pubblicazioni, i due collaboratori forse più fedeli pensavano a un nuovo giornale «scientifico e letterario» che raccogliesse l'eredità del precedente: ma – scriveva Gar a Marsilli – «convocai i migliori e i più intelligenti della città nostra, lo proposi alla loro considerazione, sperando di trovare in essi aiuto e conforto [...] la proposta non trovò negli animi di quei signori l'eco ch'io m'aspettava; e perciò ne deposi il pensiero. Le opposizioni versavano intorno alla soverchia scarsezza dei mezzi intellettuali e materiali nel Trentino, e specialmente intorno alla inopportunità del momento. Non volendo andare in Paradiso a dispetto dei santi, mi rassegnai»⁽²⁰⁾.

⁽¹⁹⁾ Citata in Domenico MONTINI, *«Il Giornale del Trentino» del Barone Giovanni a Prato*, in «Tridentum», 1912, p. 349.

⁽²⁰⁾ Citato in Sergio BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle*

Se accettiamo la lettura di Prato, non sono solo l'Austria o la reazione che soffocano le idee, sono le idee che non hanno saputo resistere all'Austria e alla reazione. Il che non dimostra solo che il regime austriaco è autoritario, ma che le idee ad esso contrarie non erano efficaci. È il sistema di idee che aveva prodotto il Quarantotto a sfaldarsi per primo. A ruota cede il tessuto sociale e associativo in cui il sistema di idee si incarnava. A ruota crollano le effimere istituzioni – giornali *in primis* – che alle idee e al tessuto davano forma. Se è questo l'abito mentale – probabilmente influenzato da qualche propensione storicista – che presiede alla reazione di coloro che, come a Prato, intendono in qualche modo “sopravvivere” al fallimento, ne risulta che la clamorosa ecatombe delle gazzette rivoluzionarie del glorioso biennio può davvero aver dato origine a una più ovattata rielaborazione e a una più solida analisi dell'accaduto. Questo è dunque lecito cercare nei percorsi spesso tortuosi del giornalismo durante la fase neoassolutista: una diagnosi del male oscuro del movimento rivoluzionario; qualche prospettiva di terapia, necessariamente sul lungo periodo.

Il paradigma di questa attitudine morale e mentale è naturalmente il «Crepuscolo» fondato da Carlo Tenca a Milano nel 1850, pochi mesi prima del «Giornale del Trentino». Il «Crepuscolo» – il cui titolo stesso contiene in fondo più di una sfumatura ideologica e psicologica – rappresentò nel “decennio di preparazione” la voce più autorevole del patriottismo lombardo e italiano e in generale del costituzionalismo antiassolutista. La sua fortuna dipende però, almeno in parte, dalla scelta consapevole di depoliticizzare gli obiettivi, avvolgendo quello che restava un chiaro messaggio politico in una più ampia cornice intellettuale e ideologica, fatta di studi storici, di riflessioni linguistiche, di progressismo scientifico e sociale: insomma, quelle che sole potevano essere le basi di una rivendicazione coerente e in prospettiva solida. Il giornale di Tenca nasce e prospera per dieci anni in pieno neoassolutismo, nonostante le evidenti difficoltà tecniche, proprio in virtù di un profondo ripensamento delle dinamiche del Quarantotto, considerate da Tenca secondo chiavi di lettura non molto lontane da quell'«incanto» di cui parla anche Prato. «Incanto» di una minoranza convinta che la rivoluzione fosse un pranzo di gala, impreparata a gestire la complessità della politica, lontana dalle grandi questioni sociali che mettevano pur sempre in causa il sostegno popolare ⁽²¹⁾. Viceversa, la “comunità” raccolta

biblioteche del Trentino, Trento, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato trentino, 1963, p. 63.

⁽²¹⁾ Gianni SCALIA (a cura di), *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento: Carlo Ten-*

intorno a Carlo Tenca, fatta di vecchi compagni di scuola passati attraverso la disillusione postrivoluzionaria, fu in grado di rielaborare sia il linguaggio delle emozioni, sia l'offerta intellettuale. L'editoriale di Tenca sul numero primo del 6 gennaio 1850 risuona di un lessico analogo a quello di Prato: «dolorosa stanchezza», «profondo bisogno di quiete» di fronte allo «spettacolo di dissoluzione, di scompaginamento» seguito alla disfatta dei moti del Quarantotto; e di conseguenza il compito di «studiare questo convulso agitarsi delle menti, di trovare il filo nascosto che guida la scienza tra il dubbio e la conquista dell'avvenire» (22).

Un corrispettivo giuliano del «Crepuscolo» e del «Giornale del Trentino» fu – *mutatis mutandis* – il «Giornale di Gorizia» di Carlo Favetti, che durò per tutto il 1850, costituendo un'altra interessante palestra non solo di generico liberalismo – il motivo per cui principalmente è noto – ma anche di concreta riflessione sul complesso rapporto tra progresso e territorio, politica e società, con le sue rassegne-stampa e le sue battaglie per la scuola (23). Va poi ricordato, per contiguità territoriale e spirituale, anche «Il Friuli» di Pacifico Valussi, una sorta di Prato in salsa friulana, reduce dell'animata esperienza prequarantottesca della «Favilla», corrispondente di Tenca e fondatore del giornalismo friulano proprio all'insegna di un foglio connotato geograficamente fin dal titolo come in fondo era il medesimo «Giornale del Trentino» (24).

Un'interessante cartina di tornasole rispetto a esempi illustri ma isolati come quelli citati è Trieste, giornalisticamente vivacissima durante

ca, Bologna, Cappelli, 1971; Salvo SICILIANO, *Carlo Tenca e il Crepuscolo. La rivoluzione moderata*, in «Le forme e la storia», 1983, pp. 426-458. Particolarmente attenta all'ambiente, anche emotivo, del «Crepuscolo» e alla revisione in esso condotta delle esperienze rivoluzionarie è Alessandra PORATI, *Carlo Tenca e la redazione del "Crepuscolo" nel decennio di preparazione*, in DEL CORNO, PORATI (a cura di), *Il giornalismo lombardo*, cit., pp. 22-68 (troviamo qui, a p. 23, anche un'interessante citazione tratta da una lettera di Romolo Griffini a Giuseppe Zanardelli, che parla di «un giornale intitolato "Crepuscolo", luce crepuscolare»); più focalizzato sui contenuti della rivista EAD., *Economia e società nel "Crepuscolo" di Carlo Tenca*, *ivi*, pp. 207-220.

(22) Citato in Franco DELLA PERUTA, *La stampa lombarda tra opposizione all'Austria, collaborazionismo e specializzazione*, in DEL CORNO, PORATI (a cura di), *Il giornalismo lombardo*, cit., p. 17.

(23) Ranieri Mario COSSAR, *Carlo Favetti e l'italianità di Gorizia nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Studi goriziani», 1952, pp. 111-118; Marino DE GRASSI, *Il giornalismo goriziano a metà dell'Ottocento (1848-1851)*, Trieste, Istituto nazionale per la storia del giornalismo. Comitato provinciale di Trieste, 1974.

(24) Renato GIUSTI, *Il giornalismo lombardo-veneto nei rapporti tra Carlo Tenca e Pacifico Valussi (1852-1859)*, in ID. (a cura di), *Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale. Atti del convegno storico*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1977, pp. 97-137; Roberto TIRELLI, *Pacifico Valussi: primo giornalista friulano, 1813-1893*, Tricesimo, Vattori, 1993.

il biennio rivoluzionario, più supina nel decennio successivo, dove brillano solo per pochi mesi le stelle della rediviva «Favilla» di Francesco Hermet o «Il popolano dell'Istria» di Michele Facchinetti, ma dove il periodico più diffuso è il giornale satirico filoaustrico «Il diavoletto» e per avere un clone locale del «Crepuscolo» (in tono decisamente minore, s'intende) bisognerà attendere fino al 1858 con «La ciarla». A meno di non annoverare tra gli esempi di giornalismo politico del nuovo stile il raffinato «Letture di famiglia», una sorta di incrocio tra il «Crepuscolo» e gli almanacchi popolari, ancor più sterilizzato in superficie e astutamente politicizzato nei sottotesti, che offriva ai lettori passi dei più popolari autori italiani e le cronache italiane spedite da Ignazio Cantù⁽²⁵⁾.

Com'era prevedibile, soprattutto nell'ottica del *network* di circoli, o del *Vereinswesen*, sia il «Crepuscolo» sia il «Giornale di Gorizia» erano ben presenti all'attenzione di Giovanni a Prato. Al giornale di Favetti l'abate associa idealmente il suo in un vero e proprio *endorsement* indirizzato a Marsilli il 24 dicembre 1850: «Uno alla volta cadono i guerrieri della stampa in Austria. Resta ancora sui piedi il nostro Giornale e quel di Gorizia, il quale è profondamente minato». In effetti, il «Giornale di Gorizia» chiuderà dieci giorni dopo.

Sui più intensi rapporti di Prato e del suo *entourage* trentino con Tenca e il «Crepuscolo» abbiamo informazioni più precise. L'ambiente milanese era abbastanza familiare all'abate, come anche al suo primo collaboratore Tommaso Gar⁽²⁶⁾. Alla piccola pattuglia di trentini, Tenca affidava volentieri le corrispondenze dal Tirolo, la mediazione con gli ambienti liberali tedeschi, l'esame del mercato editoriale austriaco e

(25) ASTORI, *Funzione storica*, cit. Inoltre Cesare PAGNINI, *I giornali triestini fino al 1860 (saggio bibliografico)*, in «Archeografo triestino», 1945, pp. 141-175; Attilio GENTILE, *Attività editoriale triestina nel decennio della preparazione*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1952, pp. 562-565. Parecchi riferimenti al giornalismo triestino in Alceo RIOSA, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Guida, Napoli, 2009.

(26) In generale, si veda Maria GARBARI, *Giovanni a Prato e il mondo italiano*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», A, 1984, pp. 17-55. Più nello specifico, disponiamo di ampi estratti del carteggio a Prato-Tenca pubblicati da Anna PETTINARI, *Vincoli spirituali tra Dalmati e Trentini e un giornale lombardo nel decennio della Resistenza*, in «La Lombardia nel Risorgimento italiano», 1930, pp. 93-114, e da Bice RIZZI, *La collaborazione del trentino Giovanni a Prato al Crepuscolo di Carlo Tenca in un carteggio inedito*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1936, pp. 465-500. Molti estratti del carteggio Gar-Tenca sono in BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar*, cit.; una precisazione sull'inizio della collaborazione di Gar al «Crepuscolo», fatta risalire al 1853, in Anna PETTINARI, *A proposito della collaborazione del trentino Giovanni a Prato al "Crepuscolo" di Carlo Tenca e del loro carteggio*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1937, pp. 319-322.

germanico, nonché, nel caso, la riscossione di quote arretrate di abbonati trentini. Al di là dei rapporti operativi, nel loro carteggio Prato e Tenca sembrano riconoscersi in un comune sentire, fatto di reciproca agnizione liberale nel numero dei buoni (Tenca a Prato: «il favellare coi buoni e valenti è oggidi conforto purtroppo rarissimo in mezzo al disgusto che lasciano uomini e cose») e di filosofia pratica dell'adattamento e della dissimulazione (Prato a Tenca: «Che far dunque? abbandonare assolutamente il campo agli avversari? Io nol farei quando potessi mantenermi nello steccato senza mancare alla mia dignità. E c'è il modo di mantenervisi [...] per chi sa scrivere v'è la maniera di guardare le cose senza mostrar di vederle, v'è il modo di biasimare anche lodando e la buona scelta della frase fa perdonare anche la critica più severa») (27).

Diversi anni più tardi, nel 1878, Prato racconterà la sua collaborazione con Tenca – e, tra le righe, anche un residuo disincanto – in una sorta di lettera testamento inviata al più giovane collega triestino Eugenio Popovich, allora direttore del «Paese» di Vicenza, gazzetta alla quale Prato spediva qualche suo articolo (28): «Allora, dopo che mi sono messo in rapporti vitali col giornalismo liberale di Torino e di Firenze, diedi la mano ai patrioti Lombardi collaborando alacremente nel *Crepuscolo*, per il quale scrivevo le *lettere dai confini della Germania* e critiche di opere letterarie e scientifiche tedesche». Poche parole che dicono molto: confermano il ruolo di mediazione col mondo germanico giocato da quella «piccola Mitteleuropa disadorna» che ormai da oltre un secolo era il Trentino (29) e allargano il rapporto di Prato non al solo Tenca ma agli ambienti liberali della Toscana e del Piemonte.

In effetti, la rete di circoli e di relazioni politico-intellettuali costituita dai reduci delle rivolte antiaustriache del Quarantotto non si limitava all'Italia austriaca ma cercava di allargarsi alle capitali degli stati italiani più liberali. Cercava: perché le maglie della censura e gli impedimenti doganali posti dall'amministrazione austriaca alla libera circolazione dei giornali impedivano di fatto un'efficace diffusione («[il Giornale] è severamente proibito nel Lombardo Veneto e a Vienna, e mi difficoltarono anche la spedizione in Piemonte e Toscana coll'obbligarmi a pagare

(27) RIZZI, *La collaborazione*, cit., pp. 466-467.

(28) Riportata in BROL, *Il giornalismo*, cit., p. 274. Lo stesso Enrico Brol, editore della lettera e prolifico pubblicista, costituisce un curioso esempio di studioso trentino trapiantato a Trieste: ne parlano Antonio Trampus e Fabrizio Rasera in questo stesso volume.

(29) La nota definizione si deve a Mario ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto ASOR ROSA, vol. 7.3: *Storia e geografia: l'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 863-884.

un porto enorme di affrancazione, per cui dovetti sospendere varie spedizioni», scriveva Prato a Giuseppe Sandonà). D'altra parte qualche copia arrivava, e così Prato poteva condividere con il suo corrispondente da Parigi, Giuseppe Marini, l'orgoglio per la considerazione che il giornale di Trento si era guadagnato: «avrete veduto dall'*Opinione* e da altri giornali di Torino, come pure dal *Costituzionale* di Firenze, che il mio giornale era tenuto in qualche conto: a ciò contribuivano molto le corrispondenze numerose, delle quali egli abbondava»⁽³⁰⁾.

Se il gruppo dell'«Antologia» e di Vieusseux aveva particolarmente attirato e ispirato i liberali trentini nell'ultimo periodo del *Vormärz*, dopo il biennio rivoluzionario i riflettori si erano spostati su Torino e il Regno di Sardegna⁽³¹⁾. Il «Giornale del Trentino» si faceva particolare vanto delle sue corrispondenze dal Piemonte, alle cui vicende Prato era interessatissimo e alle quali riservava la vetrina dell'*Appendice*, nel taglio basso di prima pagina: troviamo corrispondenze sui giornali politici piemontesi, sull'emigrazione italiana nel Piemonte, per non parlare dell'attenzione riservata nei primi numeri all'introduzione delle leggi Siccardi, che toccavano profondamente i rapporti Stato-Chiesa in termini che all'abate cattolico-liberale sembravano molto promettenti. Né si limitava a riferire, pretendendo anzi – con ottimismo forse eccessivo – di poter incidere in qualche modo sul dibattito e sui processi decisionali del governo piemontese. Molto istruttivo a questo proposito, sia sul piano giornalistico sia sul piano politico, un passo della già citata lettera a Giuseppe Sandonà:

Riguardo al mio corrispondente da Torino, del quale mi scrivi, io ti dirò che io non posso dividere l'opinione di voi altri toscani, quantunque d'altra parte convenga con voi, che il presente ministero piemontese sia l'unico possibile in questi tempi. Ma siccome sono lontano dal credere che il possibile sia sempre l'ottimo, così io credo di potere nella mia posizione di fatto, nella mia posizione di straniero al Piemonte segnalare sia per mezzo dei miei corrispondenti, sia per mezzo di considerazioni mie, i difetti d'un ministero, il quale non à quelle qualità che potrebbe e dovrebbe avere per rendere più sicura la posizione del paese, e possibile la riscossa. Vedrai, caro mio, verificarsi le mie congetture nel caso di un intervento, che io credo più possibile di quello che se lo voglia far trasparire dalla stampa subalpina; i ministri presenti saranno uomini onesti, ma non sono abili uomini di Stato (meno forse Cavour nel suo senso); sono

⁽³⁰⁾ Entrambi i passi in MONTINI, «*Il Giornale del Trentino*», cit., pp. 349 e 352.

⁽³¹⁾ Un interessante riscontro statistico in BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 50, che segnala le cifre dell'emersione di Torino a scapito di Firenze, nel mercato editoriale legato al «canone risorgimentale», negli anni successivi al 1848.

uomini dalle mezze misure, e le mezze misure furono negli ultimi tempi così la ruina d'Italia, come la remora della libertà in altri Stati. Del resto già da qualche tempo io mi provvidi anche d'un corrispondente semi-ministeriale a Torino, e così il mio Giornale è un campo neutro sul quale (rapporto alla interna politica subalpina) si espongono e discutono le diverse oneste opinioni.

Il rapporto con la Toscana sembrerebbe, in Prato, più episodico e meno strategico rispetto al Piemonte. Certo, gli fa piacere l'apprezzamento del «Costituzionale», ma la realtà è diversa. Così Prato a Marsilli (il 27 maggio 1851): «In Toscana il nostro giornale gode d'una fama che non istà in proporzione col numero d'associati che abbiamo colà. I giornali fiorentini ci fanno l'onore di prendere spesso dei nostri articoli di fondo, Viesseux mi scrive delle lettere assai lusinghiere sull'andamento del Trentino, ma non abbiamo in Toscana che 5 oppure 6 associati. Forse il prossimo trimestre, purché intanto non ne proibiscano l'introduzione colà, ne avremo di più». Ciò non gli impedisce di polemizzare, nell'ottobre 1850, con la sospensione delle libertà costituzionali decisa dal governo granducale («Forse che il popolo italiano non è meritevole o non ancora maturo per fruire almeno d'una libertà costituzionale? [...] Non conviene che i governi si illudano: l'ordine è riposto nella libertà; il disordine, la licenza, l'anarchia sono conseguenze inevitabili della servitù»). Con l'effetto collaterale di una polemichetta estemporanea con il lealista «Osservatore triestino», presto placata da Prato ⁽³²⁾.

Quello fin qui tracciato è soltanto un abbozzo di topografia della rete di riferimento di Prato negli anni del «Giornale»: abbozzo che non ha evidentemente alcuna pretesa di completezza, ciò che allo stato attuale sarebbe peraltro impedito dall'ancor scarsa conoscenza delle fonti apratiane e in genere della fase neoassolutista. Sarà tuttavia sufficiente, forse, per trarne due conclusioni teoriche, beninteso generali, generiche e provvisorie, seguite da un interrogativo pratico, aperto e interlocutorio.

La prima conclusione ha a che fare con la base programmatica del giornalismo politico post-quarantottesco nell'Italia austriaca. Un giornalismo difficile, controllato, soverchiato da una marea di stampa popolare, episodico nelle sue manifestazioni. Ma pur sempre capace di esprimere prodotti di alta qualità e di favorire un reticolo di riflessioni e confronti intellettuali di notevole spessore. Ciò deriva da premesse ideo-

⁽³²⁾ CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato*, cit., pp. 107-108; la citazione è tratta dal «Giornale del Trentino» del 10 ottobre 1850.

logiche non casuali, ma fondate nel processo di revisione critica del Quarantotto condotta dalle frange più consapevoli del liberalismo italiano. Se si legge la dichiarazione di intenti del «Giornale del Trentino», riassunta nel motto «cooperare alla prosperità ed alla gloria della patria nostra, all'utilità de' nostri concittadini», vi si trovano accenti del tutto analoghi a quelli del «Crepuscolo» e di altri fogli simili: accenti che rappresentano – potremmo dire – la *pars construens* del ripiegamento, la dimensione creativa della malinconia posteuforica tipica di quegli anni.

La revisione critica sembra incidere sull'attività giornalistica in forme diverse. In primo luogo attraverso la comprensione del fatto che il progresso (meta ultima degli attori del Quarantotto, comunque lo si intendesse) è un processo lento, l'esito di una lunga preparazione, di riflessione, di costruzione culturale, e non certo il prodotto di estemporanei tentativi palingenetici. In secondo luogo, attraverso una consapevole e misurata riduzione degli orizzonti: il progresso e gli ideali mantengono una valenza generale (universale per la libertà, nazionale per la patria) ma sono concretamente declinati per lo più in chiave locale⁽³³⁾. Infine, comincia forse a quest'altezza una più seria riflessione sulla necessità di un coinvolgimento progressivo delle classi popolari che superi il paternalismo dei decenni precedenti e si rivolga all'educazione e alla professionalizzazione (anche in questo all'unisono con i programmi di Tenca e del «Crepuscolo»). Interessante in questo senso, per la riflessione sul possibile rapporto tra formazione professionale e attività giornalistica, un lungo passo della lettera di Prato a Marsilli del 22 luglio 1851, nella quale l'abate lamenta timidezza e disorganizzazione nel progetto di inviare all'Esposizione universale di Londra una rappresentanza dei lavoratori trentini, allargando poi lo sguardo sugli esiti di simili operazioni nella Monarchia e negli Stati italiani:

Ella è cosa nota che da tutte le parti d'Europa vennero spediti a Londra pella Grande Esposizione, come i vari prodotti delle arti e dell'industria, così anche degli operai, tanto per infiammarli ad una nobile gara mettendo loro sott'occhio il frutto del lavoro dei loro confratelli, come perché si istruiscano in quei rami, ai quali essi in patria consacrano la loro opera, e che in altri paesi arrivarono a maggiore incremento che nel loro. Nella monarchia austriaca, fu la camera di commercio di Praga la prima, a quello ch'io sappia, che venne già nella scorsa primavera nel pensiero di spedire

⁽³³⁾ Esemplare in questo senso l'attenzione riservata da Prato alla riforma degli statuti comunali, riforma locale per eccellenza che acquisiva, agli occhi dell'abate e di tutto il liberalismo tirolese, lo status di surrogato della negata autonomia del Trentino (GÖTZ, *Bürgertum und Liberalismus*, cit., pp. 256-286).

a Londra a proprie spese degli operai e industriali, e lo eseguì col consentimento, anzi con l'ajuto del ministero del commercio; e il *Giornale del Trentino* fu uno nei primi della monarchia a riferire quel fatto comunicatogli direttamente dal suo Corrispondente di Praga. Non m'aricordo con sicurezza se la Camera di Commercio di Vienna abbia seguito l'esempio di quella di Praga; ma so di sicuro che nella capitale vi furono dei capi di cose commerciali, od artieri, che spedirono degli operai a proprie spese a Londra; fra gli altri si distinse il celebre artista falegname Leisler, delle cui opere (cosa tanto sorprendente che vera) il G[iornale] del Trentino parlò lungo tempo prima dei Giornali di Vienna. Delle camere di commercio del Lombardo Veneto, Milano spedì i suoi operai, e non so di altre. A Torino l'idea di spedire a spese della nazione degli operai a Londra, venne in campo solo avanti circa otto giorni; la proposta sortì dal Risorgimento (organo di Cavour) e subito segnarono delle somme e ministri e deputati, e fino ai 19 corr[ente] s'erano introitati 5.198 franchi. Ora sarà buona cosa, che si proponga la cosa alla Camera; io preparerò il terreno presso i membri della medesima dimoranti qui, ma sarà anche ben fatto preparare un po' di strada con due righe nei nostri giornali. Voi scrivetele sul *Messaggere* di sabato; io ne scriverò sul mio. Arricordatevi che non si mandano gli operai per avere relazioni per il paese, o disegni ecc. Relazioni o disegni copiosissimi si ànno, senza incontrare simile spesa, nelle varie Gazzette illustrate, che si compilano unicamente a questo scopo, e a Londra medesima, e in Francia, Germania e Italia: gli operai vengono spediti all'Esposizione *per loro istruzione* e cultura. Dico gli *operai*, che non forse si credesse di spedire via dei negozianti o industriali possidenti; quelli viaggino a proprie spese.

La seconda conclusione ha a che fare, in un certo senso, con la deontologia del giornalismo post-quarantottesco nell'Italia austriaca. La riflessione programmatica di Prato si accompagna alla riflessione morale e professionale. Esiste infatti, a suo parere, un buon giornalismo che si contrappone a un cattivo giornalismo, e il discrimine ha a che fare con il controllo dell'aggressività e della carica polemica. Troviamo il richiamo alla necessità di «usare i guanti» in un'altra lettera a Marsilli – uomo generoso, ma piuttosto sanguigno – datata 20 giugno 1850: «Vengo di nuovo a far baruffa con vossignoria riguardo al modo di far polemica. Ò letto l'articolo vostro sul noto programma [...] io non divido il vostro sistema di battaglia. Ò imparato a forza di legger giornali d'ogni colore e d'ogni peso, che il modo più sicuro di far breccia e di battere un avversario è di tenersi ad una certa altezza sopra di lui, non sortendo da un contegno dignitoso e freddo. L'andare in collera ed ingiuriare, fa sì che presentiate sempre un lato debole all'avversario, il che gli dà sempre un notevole vantaggio. La critica, a mio credere, va sempre fatta coi guanti e ciò per due ragioni: prima, per il rispetto che uno deve a se stesso, e poi per non sozzarsi le mani dandole nude nel grugno di certi

furfanti. Siccome vedo che siete incorreggibile in questo riguardo, vi proibisco di far polemica con altri che con me»⁽³⁴⁾.

Programmazione e deontologia – fondati entrambi sul ripensamento del Quarantotto – sono dunque elementi portanti del “giornalismo del ripiegamento” e accomunano Prato a tanti colleghi, in particolare nell’Italia austriaca. Resta, a conclusione, l’interrogativo pratico, che si può agilmente declinare come segue: la concreta gestione del «Giornale del Trentino», la sua quotidianità e varietà, sono poi coerenti con le premesse e le promesse programmatiche e deontologiche? Un conto infatti sono le intenzioni e le riflessioni palesi, un altro i riflessi condizionati e i condizionamenti stessi della realtà.

La risposta a questa domanda, guardando alle vicende del foglio apratiano, è un sì condizionato. Sì, senz’altro, perché non c’è dubbio che i temi trattati sul giornale rispondano a un’ottica di lungo periodo e di riflessione didascalica, ma scevra da polemicità immediata, sulle materie all’ordine del giorno, con in più un certo equilibrio, nella scelta delle tematiche, tra quelle di interesse nazionale e quelle più direttamente legate al territorio, sempre trattate secondo un’ottica ispirata al liberalismo politico e al liberismo economico⁽³⁵⁾.

“Condizionato” – il sì – perché, a ben vedere, l’attenzione alle classi popolari resta piuttosto episodica, e non supera comunque un’ottica paternalista, nel senso che le questioni sociali sono comunque deman-

⁽³⁴⁾ Analoghi contenuti in un’altra lettera a Marsilli, del 24 dicembre 1850: «Le mie previsioni s’avverarono. Il *Bothe* fulmina, la *Schützenzeitung* mette all’ordine le sua armi benedette dall’untuosa *Tiroler Zeitung*. Ora siccome io temo sempre in questioni così delicate di non lasciarmi trascinare troppo avanti dalla passione, persuaso come sono che in tali vertenze socorra massimamente la freddezza del calzato ragionamento, e non le così dette tirate oratorie, o le declamazioni nazionali, posi la bisogna in mano d’una delle più fredde, ma insieme delle migliori penne del mio Giornale, dell’avvocato Dordi. E voi mi saprete dire, letto che avrete nel Giornale di sabato il nostro lavoro in proposito, se Prato abbia fatto un passo innanzi, oppure indietro. A furia di dare di cozzo contro le muraglie, io mi sono avezzato a calcolare prima di colpo ferire, adottai (specialmente quando si tratta di questioni vitali) la politica dell’aspettare. Ecco tutto quello che posso dirvi».

⁽³⁵⁾ Non è questa la sede per una specifica disamina delle tematiche politiche affrontate dal «Giornale del Trentino». Possiamo citare a titolo di esempio, per i primi mesi di attività, l’attenzione riservata alle leggi confessionali piemontesi, al tema Chiesa e scuola, agli statuti comunali trentini e in generale al ruolo e all’organizzazione dei comuni, all’uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, alle novità in materia di commissioni bancarie e di imposta di bollo, alla tutela degli anziani e degli infermi, al ripristino del notariato in Trentino, alla complessa pratica dell’esonero del suolo etc. In attesa di una puntuale ricostruzione, che si auspica sia estesa anche alle non meno importanti scelte per le pagine di cronaca, si vedano intanto i contributi già citati di CAVALLETTI, *L’abate Giovanni a Prato*, e EAD., *L’attività giornalistica*.

date a un dibattito tutto interno al ceto colto. Ma soprattutto, perché a Prato non fu in grado, oltre un certo punto – o forse meglio: consapevolmente non volle – abbandonare, o dissimulare, i suoi orizzonti strettamente “politici” e polemici, anche quando parlare di politica, o anche solo “con approccio” politico, significava *ipso facto* rischiare di condannarsi al silenzio e rinunciare anche alla possibilità residua di condurre un più discreto lavoro sul territorio e una più paziente educazione dei ceti dirigenti, se non delle masse. Un “ripiegamento” imperfetto, potremmo dire, che non resse alla sfida delle leggi neoassolutiste sulla stampa, promulgate il 6 settembre 1851 e destinate ad avere veloci e pesanti riflessi sulla sopravvivenza stessa del «Giornale»: ciò che riuscì invece a Tenca e al «Crepuscolo», che sopravvisse per circa un decennio, fino all’annessione della Lombardia al Piemonte. Potremmo dunque ipotizzare che l’elaborazione del milanese, la sua abilità nel trasformare istanze politiche in contenuti culturali, avesse raggiunto un grado di raffinatezza ben superiore a quella del trentino, che non era riuscito a depurare il proprio giornalismo da una carica polemica incompatibile con i tempi nuovi.

Ci sono due testi pressoché contemporanei di Prato che sembrano avvalorare, l’uno, e parzialmente smentire, l’altro, questa ipotesi.

Il primo è l’editoriale di congedo dai lettori del «Giornale del Trentino», il 30 settembre 1851, giocato sull’efficace metafora del vascello (lo Stato), guidato dal timoniere (il Governo) ma condotto dalle vele costituite dai Giornali. Un vero inno al giornalismo moderno, che in questo contesto è però anche una sconsolata ammissione di impotenza e una mezza retromarcia rispetto all’editoriale di apertura ⁽³⁶⁾: «se uno Stato è un naviglio – scrive Prato – del quale il timone è diretto da chi governa, i giornali oggidì pretendono esserne le vele», ma tale pretesa è inapplicabile dopo che il governo austriaco ha voluto cambiare, con le nuove leggi assolutiste del 20 agosto 1851, la direzione della nave/Stato. Alcuni giornali – prosegue l’autore – hanno deciso di continuare, forse nella speranza di invertire a poco a poco la rotta con la sola forza delle vele (possiamo collocare il «Crepuscolo» tra questi); altri si adeguano al nuovo corso, altri ancora lo accompagnano con convinzione; ci sono poi anche i «prezzolati, che fanno coda a qualsivoglia stendardo, purché esso torni lor lucroso». I primi sono onorati da Prato; i secondi non giudicati; degli ultimi non mette conto parlare. Il punto, ad ogni modo, è che gli spazi rimasti consentono tutt’al più di affrontare «interessi

⁽³⁶⁾ «Il Giornale del Trentino», 30 settembre 1851.

materiali, questioni puramente sociali, pubblica e privata educazione, arti e letteratura, contentandosi, per quel che riguarda la politica, di riportare con chiarezza e precisione gli avvenimenti». Pane troppo morbido per i denti dell'abate, che fa rientrare dalla finestra lo Stato e l'alta politica, dopo averli provvisoriamente cacciati dalla porta nell'editoriale di apertura, e non ravvisando le condizioni per mantenerli sulle pagine del suo «Giornale», decide unilateralmente di interromperne la pubblicazione.

Suonano stonate, rispetto a questa presa di posizione, le parole scritte pochi mesi dopo, il 13 marzo 1853, da Prato a Tenca: «Vedo con piacere che Ella si è decisa di abbandonare nel Crepuscolo il campo della politica irto oggidi di poco utili spine, per occuparsi esclusivamente di lettere ed arti, argomenti e veicoli in ogni tempo sicuri dell'incremento della civiltà», e così via ⁽³⁷⁾. Prato sembra insomma lodare in Tenca la scelta che lui stesso aveva escluso un anno e mezzo prima. In realtà le ragioni della chiusura del «Giornale del Trentino» non erano solo ideali, ma dipendevano anche da concrete difficoltà relazionali e operative, come ci conferma la già citata lettera a Marsilli del 22 luglio 1851, che offre inoltre un'interessante informazione sulle radici storiche (nientemeno che machiavelliane) del concetto geopolitico di «Trentino»:

Per quello che mi dite riguardo ai pericoli di che la nuova legge potesse minacciare il mio Giornale, e del Giornale Roveretano, che in un caso dato si potrebbe sostituire al Giornale del Trentino, vedo che non avete ancora compreso il titolo di questo periodico. Io acconsentii a intitolarlo *del Trentino* sul riflesso, che Macchiavelli chiama *il Trentino*, il paese da Bolgiano a Verona; ma il Giornale è tanto poco trentino da Trento quanto roveretano da Rovereto; io abborro queste distinzioni, che fanno di noi un ammasso di urlanti gli uni contro gli altri a motivo di mille coglionerie; io non conosco che una patria e questa si chiama Italia; in quanto al nostro paese io gli darò qualsivoglia nome, purché non sia Tirolo, e in quanto al Giornale, finché io ne sarò alla testa egli esisterà per l'intero paese, tanto per Trento che casualmente ne è la capitale, come per l'ultimo villaggio nella più lontana cima nei nostri monti. Ma pur troppo, non la legge sulla stampa, non l'improntitudine del governo, non gli arbitrii d'Innsbruck, ma noi noi stessi lo ammazzeremo questo Giornale, uno dei pochi che parlino con libertà in Austria, noi liberali, noi uomini del popolo lo porteremo alla sepoltura. E difatti. Io sono qui solo tutto solo alla compilazione, e da quasi due mesi mi tocca di fare anche tutti gli articoli di fondo. Fin quando potrò durare, ad onta di una volontà di ferro, ad una fatica continuata e senza respiro di 12 alle 14 ore al giorno,

⁽³⁷⁾ RIZZI, *La collaborazione*, cit., p. 473.

ore di lavoro appena per metà materiale, e del resto tutt'affatto di testa? Di più, noi abbiamo 500 e qualche abbonati. Quanti credete ne conti Rovereto? Ve la do in mille! Borgo, il retrogrado Borgo, conta 31 associati, Riva 22, Ala dai 15 ai 18; e Rovereto non arriva ai 40, dico quaranta. Chi più legge, sono quelli delle vallate. V'assicuro, che di tempo in tempo mi cascano le braccia; se non che io astraggo da tutto questo, e finché duri la salute, io non mi ritirerò dal lavoro.

Non è insomma solo colpa del Governo e delle leggi sulla stampa se il «Giornale» rischia di chiudere. In quello che potrebbe anche essere uno sfogo estemporaneo, ma possiede d'altra parte il pregio dell'immediatezza, a Prato chiama in causa responsabilità ben più concrete: le «coglionerie» che oppongono trentini e roveretani, la pigrizia dei liberali, la taccagneria dei potenziali sottoscrittori.

Della stessa morte, per cause interne ed esterne, era già morto d'altronde il «Giornale di Gorizia». Chi sopravviveva, come il «Crepuscolo», lo faceva da una parte grazie ai suoi 2500 abbonati, dall'altra pagando fino in fondo il prezzo della rinuncia alla politica esplicita, senza però venir meno alle antiche premesse (cercare il «filo nascosto», ciò che forse a Prato non aveva avuto la pazienza di fare). Esclusa la politica, si può sempre fare letteratura, cronaca, polemica locale: quanto basta a formare un embrione di opinione pubblica, poco politicizzata e consapevole, forse, ma almeno orientata. Ed è sintomatica a questo proposito la lettera di Tenca a Tommaso Gar e agli altri orfani del «Giornale del Trentino» con l'invito a ricreare sul «Crepuscolo» quel «centro di operosità letteraria» che il giornale di Prato aveva cercato di essere senza riuscirci. Ed è altrettanto sintomatica la partecipazione di Prato, dal 1853, a iniziative editoriali decisamente popolari ma a loro modo politiche, seppur in via indiretta, come il *Calendario trentino* e il *Nuovo indovino. Almanacco popolare* di Tommaso Gar ⁽³⁸⁾. Un certo margine di ambiguità era d'altronde inevitabile, date le circostanze e l'umana natura: è pur vero che all'altezza del 1853 il «Crepuscolo» era davvero rimasta l'unica ancora di salvezza per un giornalismo seppur prudentemente liberale e il punto di riferimento dei relativi circoli.

Dobbiamo concludere da tutto questo che l'esperienza del «Giornale del Trentino» rappresenti un'occasione mancata? O che sia in fondo solo un anello di congiunzione tra la militanza quarantottesca e il ripiegamento vero e proprio del neoassolutismo ⁽³⁹⁾? Anche su questo

⁽³⁸⁾ BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar*, cit., pp. 52-72.

⁽³⁹⁾ Così per esempio GARBARI, *Aspetti politico-istituzionali*, cit., pp. 57-58, che

la risposta non può essere che vaga e provvisoria. La creatura dell'abate a Prato rappresenta sicuramente un episodio di altissimo livello nel panorama politico e giornalistico postquarantottesco non solo trentino, ma in generale italiano, e la sua eredità intellettuale e morale deve essere valutata sul lungo periodo e con i dovuti distinguo.

Con queste precauzioni risulterà lecito stabilire una linea di continuità tra il «Giornale del Trentino» e il suo diretto e non meno nobile successore, il «Trentino», periodico fondato sempre da Giovanni a Prato in concomitanza con la svolta liberale della Monarchia post-*Ausgleich* e nell'ambito di un rinnovato impegno pubblicistico e politico⁽⁴⁰⁾: giornale che rappresenta un altro tassello, pregiato quanto in verità isolato, del processo di formazione di un ceto intellettuale e di un'opinione pubblica nella porzione meridionale e italiana del Tirolo. Nel valutare le vicende del primo giornale apratiano, vanno poi considerate le circostanze attenuanti proprie di tutto il pionieristico giornalismo ottocentesco e della sua storia materiale: la ristrettezza del mercato, il notevole costo di impianto delle tipografie e della stessa carta, le difficoltà della distribuzione (tutti elementi ben presenti nei carteggi di Prato con i suoi collaboratori)⁽⁴¹⁾.

Va sottolineato infine, sempre a proposito dell'eredità del «Giornale del Trentino», che le (peraltro scarse e parziali) indagini che lo hanno riguardato si sono per lo più soffermate sul suo *coté* più impegnato e

legge la fondazione del «Giornale del Trentino» nel «contesto, improntato alla fiducia e alla speranza» aperto dalla costituzione del 4 marzo 1849 e chiuso dalla patente imperiale del 31 dicembre 1851. Lo stesso DELLA PERUTA, *La stampa lombarda*, cit., p. 13, individua in questa fase una «breve stagione di relativa tolleranza» favorevole a una prudente attività giornalistica.

⁽⁴⁰⁾ La vicenda del «Trentino», fondato da Prato nel 1868 e da lui diretto fino al 1870, è stata, se possibile, ancor meno studiata rispetto a quella del «Giornale del Trentino»: cfr. comunque CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato*, cit., pp. 127-156.

⁽⁴¹⁾ Lettera a Marsilli del 12 marzo 1850: «Ho ricevuto, caro Francesco, i campioni della carta del Jacob, che trovo piuttosto cari. Ma in ogni modo noi ci serviremo da lui; non so poi quale sarà la qualità che verrà scelta perché non si può definitivamente parlar di ciò finché non abbiamo ordinato le cose in modo, da poter dire: entro il tal tempo sortirà il giornale. Attendo la relazione vostra intorno agli azionisti roveretani, e vi prego di sollecitare le sottoscrizioni e spedirmele al più tardi entro la presente settimana». Lettera a Marsilli del 27 aprile 1850: «Nel Lombardo Veneto noi non possiamo spedire il nostro foglio prima di non aver dato fuori alcuni numeri, che verranno messi sotto il microscopio militare, e caso sieno trovati puri, ce li lasceranno passare, caso che no, no. Finora abbiamo passato il centinaio di socii, ma ci mancano tutte le vallate quasi, e la città di Roveredo. Il primo numero sortirà ai 2 maggio, se gli uomini della stamperia saranno, come spero, per allora arrivati. In caso diverso un paio di giorni più tardi». Sulla storia materiale del giornalismo italiano del Risorgimento si veda DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano*, cit., pp. 58-74.

ideologico, trascurando la porzione materialmente preponderante del giornale, la meno nobile e meno citata, la più trascurata dagli storici ma sicuramente la più letta: vale a dire le notizie e la cronaca minuta. Una sezione che sul foglio di Prato appare ampia, elegante e curata, impregniata da corrispondenze esclusive dall'Austria, dall'Italia, dalla Francia. Ne è insomma la parte preponderante e sicuramente la più fruibile, al caffè o nei salotti, per la grande maggioranza dei lettori, senza che ciò comporti sciattezza: al contrario, le cronache del «Giornale del Trentino» sono efficaci, ricche di commenti impliciti e di sottotesti, argutamente commentate e accuratamente selezionate per enfatizzare certi fatti e celarne altri. Non danno luogo a grosse polemiche, ma creano orizzonti e sistemi di riferimento, alimentano simpatie e antipatie, gusti e disgusti, ben più delle articolesse di prima pagina.

Sorvolando qui, comunque, sulla questione importante ma tangenziale, per i nostri scopi, del ruolo delle «pagine interne» nel formare l'opinione pubblica (questione che interpella la storia sociale e del costume, la storia materiale e della ricezione), resta da dire che il primo a dare del «Giornale del Trentino» e della successiva filiera giornalistica, pur con tutte le circostanze attenuanti, un giudizio abbastanza liquidatorio è lo stesso Giovanni a Prato. Lo fa a notevole distanza dai fatti – ormai ritirato dalla vita pubblica, deluso per il fallimento cocente della sua missione viennese del 1874 – in quella lettera già citata al più giovane collega triestino Popovich che funge un po' da testamento spirituale dell'a Prato giornalista. E tuttavia colpiscono la totale assenza di rivendicazioni o autocompiacimento, il sentimento di un percorso interrotto e sterile, la percezione che le nuove generazioni – seppur confusamente – stanno ormai battendo altre vie (che saranno poi quelle della radicalizzazione irredentista), senza chiedere consiglio agli anziani e ormai stanchi combattenti delle stagioni trascorse. Così scrive, tra l'altro:

Riguardo alle aspirazioni di Trieste e Trento io sono pienamente d'accordo con Lei: ma la mia lunga pratica d'affari e la cognizione degli uomini in Germania, Austria e in Italia acquistata durante un'attività di presso a quarant'anni tra parlamentare, giornalistica e letteraria mi rende persuaso, che senza l'impiego opportuno della forza fortunata da parte dell'Italia giammai essa arriverà a quell'effetto decoroso e sicuro che meriterebbe nel raccogliere all'ombra del Campidoglio le sue membra sparte, le quali ogni giorno di più sempre illanguidiscono, perché quantunque unite al corpo materno coi legami organici della nazionalità e della lingua vengono impedito di partecipare liberamente alla di lei vita dalle nefaste sottolegature politiche praticate contro natura or sono oltre a dodici lustri da una egoistica diplomazia. Io non mancai sinceramente, per quanto lo consentivano le mie forze, di mantenere costantemente vivo nel mio

paese il sentimento della sua italianità, come non trascurai occasione per farne conoscere la natura e la storia all'estero [...] Sortito dalle prigioni austriache dopo il violento scioglimento di quella Camera che languiva in Crenzier dai 22 di novembre 1848 sino ai 7 di marzo 1849, fondai a Trento nella primavera del 1850 il Giornale del Trentino, che dovette sospendere le sue pubblicazioni nel settembre 1852 [sic] in seguito alla Ordinanza sovrana del 18 agosto di quell'anno [...] Quando, finita la guerra, pareva che in Austria dovesse aver vita una Costituzione, fondai, assistito da un nucleo di bravi patrioti, il Trentino, grande periodico giornaliero cui diressi io personalmente per due anni, mentre per altri due anni ne mantenni la sorveglianza lasciandone la redazione al bravo Dr. Mario Manfroni attualmente ispettore scolastico a Firenze. Allontanatosi il Manfroni, e passato il Trentino in mani che io non ritenevo capaci, feci risorgere nel 1873 un Nuovo Giornale del Trentino [...] Tre anni dopo, stretto dalle istanze di molti di quei medesimi amici che avevano contribuito a soppiantarmi, ripresi la direzione, ma non sotto il mio nome, del piccolo Trentino. Ma convenne ripiegare [!] definitivamente le vele nell'autunno del 1877, quando dopo che l'antecedente direttore del giornale Dr. Vigilio Zatelli fu condannato (dietro verdetto della tedesca giuria Innsbruckese che non intendeva un sol motto italiano) a parecchi mesi di prigionia, ripetuti sequestri susseguiti da processi oggettivi, nei quali un tribunale d'assassini era accusatore, testimone e giudice, e per conseguenza dettava multe rovinose che si accumulavano sul giornale [...] Così siamo rimasti privi assolutamente di un autorevole organo legale della pubblica opinione a Trento e non abbiamo in tutto il paese che il Raccoglitore di Rovereto, piccolo giornale d'interesse meramente locale, che sorte tre volte in settimana, abbastanza ben fatto da uomini di buona volontà, ma che per non essere conosciuti non esercitano che una assai modesta influenza in paese. Non parlo della Gazzetta uff[iciale] di Trento né della Voce Cattolica, giornali degni ambidue del loro titolo. C'è un paio di giornali agrari e un foglio settimanale economico La Valsugana che sorte a Borgo e basta [...] Noi vecchi, il cui parere oggidì non viene chiesto generalmente parlando, che in momenti di grave bisogno, ed è poi rare volte seguito, a quel modo che si vorrebbe dalla bollente gioventù, deploriamo le occasioni passate senza che chi era in posizione di farne suo pro', ne approfittasse: intanto i giovani sperano nell'imprevisto e direi quasi nell'impossibile. Ecco tutto.

Le posizioni dell'anziano abate sono umanamente comprensibili e politicamente lucide, al di là delle coloriture emotive. Un errore di valutazione però forse lo compie nell'accomunare in tutto e per tutto i destini – ormai inestricabilmente uniti – di Trento e di Trieste. Se è vero infatti che il giornalismo trentino degli anni Settanta e Ottanta – orfano com'è della generazione dei liberali autonomisti e in attesa (con il senno del poi) dell'ancor lontana fioritura dei nazionalisti (o dei socialisti) irredentisti – vive una stagione di particolare ristagno, non altrettanto si

può dire del panorama triestino, non meno condizionato dalla questione nazionale, ma all'epoca decisamente più vivace. Quasi che, dopo aver "bypassato" la fase del neoassolutismo, vissuta tra pigro adagiamento e latenti insoddisfazioni per il regime austriaco e comunque senza nulla di paragonabile al «Giornale del Trentino», la metropoli adriatica avesse trovato ora il modo di esprimere compiutamente le proprie potenzialità economiche e intellettuali anche nel settore della carta stampata. Da una parte è questa l'epoca dell'ingresso sul mercato editoriale dei giganti della locale economia, a partire dalla compagnia dei Lloyd. Dall'altra sono questi i tempi, a Trieste, di quel felice dualismo tra giornalismo politico-letterario d'élite, ben rappresentato dall'«Indipendente» di Enrico Matcovich e di tanti altri, tra cui lo stesso Ettore Schmitz/Italo Svevo, e giornalismo popolare ma di qualità, incarnato dal «Piccolo» di Teodoro Mayer, vero contenitore di una cronaca solo apparentemente apolitica ma in realtà sapientemente orientativa dell'opinione pubblica.

Due caratteristiche, queste, già ravvisabili *in nuce* nella doppia anima – colta e popolare, politica e cronachistica – del «Giornale del Trentino» e che ai piedi delle Alpi ritroveremo solo con la stagione del grande giornalismo polemico cresciuto all'ombra della lotta irredentista nel primo quindicennio del Novecento, dopo decenni di difficile incubazione. Solo a questa altezza si potrà parlare di un'effettiva convergenza anche giornalistica fra Trento e Trieste, due città e due territori che avevano seguito fino allora percorsi diversi e per lo più sfasati, ma con radici comuni che possiamo a buon diritto ricercare nei postumi dell'illusione quarantottesca e nel ripiegamento psicologico e politico del decennio neoassolutista.